

BOLLETTINO N°71 - giugno 2020

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE

Gentili membri dell'Associazione,

la prima metà del 2020 è stata caratterizzata dalla brutale realtà della pandemia di Covid-19 che ha sconvolto l'Europa ed è costata la vita a decine di migliaia di europei. La rapida diffusione della malattia ha preso i governi di sorpresa e ha avuto come conseguenza l'adozione, nella maggior parte dei paesi, di misure sanitarie drastiche per frenare la curva delle nuove infezioni, con tempi di reazione diversi da parte dei vari governi. Tale situazione ha rivelato lacune e carenze nelle infrastrutture sanitarie nazionali, nel coordinamento della politica sanitaria a livello di Unione europea e nella gestione della catena di approvvigionamento dei settori critici.

Sull'Europa incombe ora una delle peggiori crisi economiche dalla Grande depressione degli anni Trenta. L'Organizzazione internazionale del lavoro ha previsto che l'attuale situazione economica, dovuta alle necessarie misure di confinamento, minaccia direttamente quasi 25 milioni di posti di lavoro nel mondo. Ciò riguarda quattro lavoratori su cinque a livello mondiale, vale a dire 2,7 miliardi di persone, e i settori più colpiti sono il comparto alimentare e ricettivo, il commercio al dettaglio e all'ingrosso, i servizi alle imprese, l'amministrazione e la produzione¹. Analogamente, cresce la preoccupazione per il futuro dell'agricoltura europea e delle riserve alimentari che non hanno ancora risentito appieno degli effetti negativi della pandemia.

Nel contesto della crisi provocata dalla Covid-19, all'Unione europea si pone l'opportunità senza precedenti di affermare la propria leadership. Mostrando coerenza politica nel corso della crisi socio-economica che stiamo vivendo, e nel periodo successivo ad essa, l'UE consoliderà i fondamenti del progetto europeo collocando la solidarietà e le strategie di coordinamento al centro delle sue politiche. In Europa si profila un rallentamento dell'economia, è quindi dovere dell'Unione europea agire e assumere un ruolo guida in termini di coordinamento di rapide misure di sostegno economico prima che la presente situazione comprometta in modo irreversibile la sua legittimità politica, qualora l'UE non dovesse adottare misure coraggiose in un momento in cui sono estremamente necessarie.

Nel contesto della pandemia, il presente numero del Bollettino offrirà punti di vista sull'economia sociale di mercato competitiva, soffermandosi sull'importanza di tale concetto applicato all'attuale rallentamento dell'economia, poiché tale tema risuona in modo del tutto particolare date le eccezionali circostanze.

¹ <https://news.un.org/en/story/2020/04/1061322>

Nell'articolo pubblicato nel presente numero, il professor Troitiño, titolare della cattedra Jean Monet presso il Politecnico di Tallinn, condivide il suo punto di vista sull'utilizzo dell'apprendimento a distanza durante la pandemia di coronavirus, che ha posto in evidenza la frattura digitale tra i vari paesi, alcuni dei quali hanno incontrato maggiori difficoltà nell'offrire una tale opportunità, e lancia un appello per uno spazio accademico digitale europeo uguale per tutte le università. Sottolinea altresì l'importanza di utilizzare a proprio vantaggio la digitalizzazione a fini didattici e di produrre materiale di elevata qualità in tale formato. Anche il professor Barrueco, titolare della cattedra Jean Monet presso l'Università di Deusto, ci ha offerto un importante punto di vista sulle modalità dell'istruzione online e sulla necessità che gli insegnanti si adattino alla nuova situazione. Nella stessa ottica, il professor Barrueco afferma che la pandemia di coronavirus ha evidenziato come sia necessario che gli studenti acquisiscano appieno le competenze digitali e diventino la forza lavoro di domani.

I membri dell'Associazione sono già al corrente del fatto che l'Assemblea generale annuale è stata rimandata al 10 settembre 2020 per cause di forza maggiore. Ci auguriamo che per allora la situazione si evolva positivamente in tutta l'UE e che si torni alla normalità cosicché i nostri colleghi possano raggiungere Bruxelles senza mettere a rischio la propria salute.

Con i miei più cordiali saluti,

Hans-Gert Pöttering

CURRENT AFFAIRS

LA BREXIT DA UNA PROSPETTIVA IRLANDESE

Il 31 gennaio il Regno Unito è uscito dall'UE, dopo oltre tre anni e mezzo dal referendum nazionale. All'epoca, la Brexit era al centro dell'attenzione mediatica e politica, in particolare in Irlanda, il paese maggiormente interessato dalla decisione del Regno Unito.

Nei mesi seguenti, abbiamo avuto a stento l'opportunità di pensarci.

La pandemia di Covid-19 è giustamente diventata una questione centrale e ha imposto a noi politici di proteggere la vita e la salute delle persone che rappresentiamo, nonché di gestire le gravi conseguenze economiche.

Tuttavia, permane la sfida del negoziato per un nuovo partenariato tra l'UE e il Regno Unito.

Ancora prima della diffusione della malattia, si avevano solo 11 mesi a disposizione per negoziare un accordo complesso e senza precedenti che permettesse ai partner di allontanarsi, piuttosto che di avvicinarsi.

I negoziati sono stati direttamente colpiti dalla pandemia. I capi negoziatori delle due parti, Michel Barnier per l'UE e David Frost per il Regno Unito, hanno contratto la Covid-19 ma sono fortunatamente guariti.

È da escludere, nell'immediato futuro, la possibilità di condurre i negoziati di persona, mentre quelli in videoconferenza sono ormai una consuetudine.

Al momento, il governo britannico ribadisce che non chiederà una proroga del periodo di transizione. Il termine per presentare una domanda in tal senso è la fine di giugno.

L'UE e il Regno Unito mantengono posizioni divergenti su una serie di questioni.

Nella dichiarazione politica, entrambi hanno convenuto che il loro futuro partenariato economico sarà ampio e ambizioso, privo di restrizioni quantitative al commercio: niente dazi né contingenti. Alla luce di questa ambizione e dell'interconnessione economica tra i partner, le relazioni si fonderebbero sull'assenza di dumping, all'insegna della parità di trattamento, in modo da garantire una concorrenza leale tra l'UE e il Regno Unito.

Eppure, ora il Regno Unito non vede più la necessità di questa parità di trattamento, e ha invece dichiarato la propria sovranità e libertà decisionale in merito a norme e regolamentazioni.

La pesca è un altro punto critico: finora il Regno Unito non ha avviato con l'UE un dialogo su questo tema, ostacolando l'andamento generale dei negoziati.

Un'altra differenza fondamentale tra le posizioni riguarda la struttura e la governance del futuro partenariato. L'UE, sulla base della dichiarazione politica, desidera un accordo globale che disciplini non solo le relazioni economiche, ma anche altri ambiti, tra cui la sicurezza e la pesca. Il Regno Unito propone invece un accordo di libero scambio, affiancato da accordi settoriali separati.

A giugno i negoziatori terranno una conferenza ad alto livello per riflettere sui progressi compiuti e discutere non solo del futuro partenariato, ma anche dell'attuazione dell'accordo di recesso.

Il protocollo sull'Irlanda e l'Irlanda del Nord è stato un risultato importante che ha consentito di mantenere aperta la frontiera sull'isola d'Irlanda e di tutelare il processo di pace, salvaguardando allo stesso tempo l'integrità del mercato unico e dell'unione doganale.

Abbiamo bisogno di progressi nell'attuazione delle complesse e importanti disposizioni del protocollo, incluse quelle relative ai controlli doganali e zootecnici sulle merci che entrano in Irlanda del Nord. La fiducia tra i due partner si rafforzerà notevolmente se il Regno Unito

dimosterà il proprio impegno ad attuare gli obblighi derivanti da un accordo internazionale, ovvero quello di recesso.

A giugno il Parlamento europeo illustrerà, in una risoluzione, la propria posizione sui negoziati. La questione dell'attuazione rappresenta un forte motivo di preoccupazione per quanto riguarda non solo il protocollo ma anche la protezione dei diritti dei cittadini.

Il mese di giugno, in cui si terrà la conferenza ad alto livello e scadrà anche il termine per presentare la richiesta di proroga del periodo di transizione, sarà un altro momento decisivo per la prosecuzione del processo della Brexit. È troppo presto per dire se la conferenza si svolgerà in presenza o per via telematica. In ogni caso, non manca molto tempo a giugno ma, visti gli scarsi passi avanti registrati durante l'ultimo ciclo di negoziati, l'attesa potrebbe risultare lunga.

Mairead McGuinness

ALLA FINE E SUCCESSO...

Per la prima volta nella storia, l'UE ha perso uno dei suoi Stati membri.

La Brexit è divenuta realtà. Nonostante i ritardi. Nonostante il 53% dei votanti alle elezioni di dicembre nel Regno Unito abbia sostenuto partiti che chiedevano un nuovo referendum (il sistema elettorale britannico non è proporzionale). Nonostante quasi tutti i sondaggi d'opinione rivelassero che la maggioranza avrebbe votato per rimanere nell'UE, se ci fosse stato un secondo referendum. Nonostante si siano svolte le più grandi manifestazioni mai viste per le strade britanniche. Nonostante la Brexit si sia rivelata essere totalmente diversa da ciò che Boris Johnson e la campagna per l'uscita avevano promesso quattro anni fa, quando affermavano che sarebbe stato semplice, che avremmo ottenuto enormi risparmi e grandi vantaggi per l'economia del Regno Unito.

Al Parlamento europeo, gli ultimi giorni e il voto sull'accordo di recesso sono stati carichi di emozioni. Il sentimento prevalente è stato un'immensa tristezza, e non erano solo i deputati britannici quelli in lacrime. Ad esclusione della minoranza a favore della Brexit, i rappresentanti britannici al Parlamento europeo sono stati attivi, costruttivi e influenti. Erano nate amicizie profonde.

Dopo il voto, i deputati al PE si sono presi a braccetto per cantare la tradizionale canzone d'addio *Auld Lang Syne* (in francese *ce n'est qu'un au revoir*), un momento commovente, che è stato trasmesso dai media in tutta Europa.

Molti deputati britannici al PE hanno indossato una sciarpa fatta realizzare dal deputato laborista Rory Palmer, decorata con le parole "Uniti nella diversità, 1973-2020" da un lato, e

"Sempre insieme" dall'altro, incorniciate alle due estremità dalle bandiere del Regno Unito e dell'UE.

Un deputato britannico, Seb Dance, ha commentato che il suo popolo si sta solo prendendo un periodo sabbatico, e che un giorno ritornerà. Molti sperano ardentemente che sia vero.

Richard Corbett

QUADRO FINANZIARIO 2021-2027: QUESTIONE DI VITA O DI MORTE PER L'UNIONE EUROPEA

L'Unione europea è innanzitutto un mercato unico e il suo bilancio ne garantisce il corretto funzionamento. Non lo si deve confondere con quello di una potenza mondiale. Una prima caratteristica è che i deputati non hanno voce in capitolo sul finanziamento, che per maggior parte è costituito dal contributo degli Stati membri. Per placare gli impulsi a spendere e spendere, ogni sette anni le risorse vengono messe sotto chiave in un quadro finanziario pluriennale (QFP). Il quadro finanziario settennale, separato dal calendario elettorale, oltrepassa tutte le scadenze e riunisce tutte le ambizioni di trasformare l'UE. L'appuntamento da non mancare, l'ora della verità.

L'elaborazione del QFP 2021-2027 ci ha tenuti lungamente occupati nel corso dei miei cinque anni (2014-2019) di presidenza della commissione per i bilanci (BUDG). Escludendo qualsiasi fatalismo, ammoniti dalle delusioni dei nostri predecessori, fin da quando ci siamo messi all'opera, nel luglio 2014, abbiamo adottato una strategia offensiva volta a influenzare il volume e il contenuto del prossimo QFP. Sostenuti da un Libro bianco e da un "documento di riflessione", scenari di appoggio il più ambizioso dei quali alza la barra all'1,2 % del PIL, il presidente Juncker e il commissario Oettinger, responsabile del bilancio, definiscono una linea ambiziosa. Primi passi di una potenza mondiale? Così, Parlamento e la Commissione sono alla guida con accanto un Consiglio tacito.

Colpita dall'evidente inerzia dei governi, la Commissione dimentica presto la sua audacia e piomba nel "Brexit gap", una decina di miliardi annui spiccano il volo, motivo per cui rinviare alla primavera del 2018 la sua proposta. Il commissario Oettinger si dà da fare e spera di concludere il QFP prima delle elezioni del maggio 2019. Oramai si tratta di una questione urgente. È necessaria l'approvazione del Parlamento e noi, fin dal 10 ottobre, poniamo le nostre condizioni per l'adozione di una risoluzione che eserciti pressione sulla Commissione nei suoi prossimi arbitrati. Con l'1,3 % del PIL manteniamo le dotazioni per la coesione e la PAC e rivalorizziamo gli stanziamenti assegnati alla ricerca, alla solidarietà, al clima e all'ambiente. Erasmus + può essere triplicato. La fine del "assegno britannico" deve essere accompagnata dall'eliminazione degli sconti concessi a taluni paesi (Germania, Austria, Danimarca, Paesi Bassi). Il 2 maggio 2018 il progetto della Commissione viene infine pubblicato. Per il Parlamento è una doccia fredda. Il volume globale raggiunge l'1,11 % del PIL soltanto grazie a un astuto ritocco, ossia all'aggregazione del Fondo europeo di sviluppo (+ 0,03 %). Aprendo nuove azioni, la Commissione ha dovuto ridurre gli stanziamenti destinati

alla PAC e alla politica di coesione. Deluso, il Parlamento riparte all'attacco con una relazione che pone ai voti in novembre e che dettaglia gli importi relativi a ciascun programma.

La speranza di un'approvazione affrettata svanisce in dicembre. Il Consiglio respinge qualsiasi accordo prima dell'autunno 2019. Ma ci vuole ben altro per scoraggiare i deputati. Se i capi di Stato o di governo sono attendisti, i loro inviati preparano il terreno e negoziano dietro le quinte. Il presidente, i relatori e i coordinatori della commissione BUDG si trasformano in una "task force" per introdursi nelle loro "scatole negoziali" e ricordare al Consiglio le linee rosse dei deputati. Durante questi cinque anni abbiamo lavorato molto, troppo spesso col pensiero rivolto allo standardo delle procedure e delle basi giuridiche, trascurando la dimensione politica. Nessuna visione innovativa, nessuna gerarchia nelle priorità, forse anche un deficit di convinzione. Tutto si riduce a "Più denaro", ma per quale Europa? La presidenza finlandese conficca il chiodo. E nell'autunno del 2019 scuote il Consiglio dal sonno. Con un colpo di pialla, riduce il massimale all'1,07 % del PIL dell'UE a 27, per tutte le rubriche. Eccezion fatta per la PAC e la politica di coesione, già pesantemente tostate. I contribuenti netti ritengono che il massimale sia eccessivo e ne chiedono il mantenimento all'1 % del PIL, mentre gli Amici della coesione lo stimano troppo basso. In dicembre, al Parlamento, la Conferenza dei presidenti dei gruppi politici decide di "sospendere i negoziati sui programmi settoriali".

Lo shock è tanto più grande che i nuovi capi del Consiglio e della Commissione hanno fatto sorgere un'immensa speranza: Green Deal, economia digitale, Europa geopolitica. Con grande stupore dei deputati, la Commissione si schiera dalla parte del Consiglio e Charles Michel mette in tavola proposte molto simili a quelle della Presidenza finlandese. La soluzione è vicina. Il Parlamento può accettare un QFP così striminzito? Respingerlo di nuovo vorrebbe dire trovarsi in difficoltà dinanzi ai cittadini europei per giustificare tale sua azione. Non ha forse avuto il tempo necessario per definire le sue priorità e rispondere alla domanda. Quale bilancio per quale Europa? Ma il Parlamento può legittimamente chiedere un termine di tempo supplementare, invocando le disposizioni del trattato. È l'arma di cui dispone per farsi rispettare e per far avanzare l'Europa. Quanto precede fa luce su una procedura di illusione democratica dinanzi a un bilancio impotente. All'indomani della pandemia del coronavirus, di cui l'Europa è diventata l'epicentro, la discrepanza tra le dichiarazioni politiche e la parodia del bilancio non sarà più intollerabile. Miopia e rinuncia all'autonomia strategica discreditano l'Unione. D'ora in poi, le prerogative della sovranità nazionale richiedono che gli stanziamenti impegnati inefficacemente a livello nazionale siano trasferiti verso il bilancio dell'Unione. Questo QFP deve segnare la fine di una procedura che favorisce l'infantilismo, oggetto di battaglie parlamentari combattute invano. Questione di vita o di morte per l'Unione europea.

Jean Arthuis

COVID19: COVID19: IL SEME DI UN NUOVO INIZIO?

Dalla sua comparsa in Cina lo scorso dicembre, il nuovo coronavirus Covid-19 sta inesorabilmente progredendo nel mondo e ha già causato quasi 8000 morti in 150 paesi.

La stessa Europa ha scoperto da gennaio la pandemia, che ha colpito gravemente innanzitutto l'Italia, la Francia, la Germania e poi la Spagna e, infine, l'intero continente europeo, compreso il Regno Unito.

È opportuno ricordare che le pandemie sono state numerose nella storia europea, in un'epoca in cui le comunicazioni erano molto meno facili. La "Peste nera" nel 14° secolo ha provocato 25 milioni di morti! E i nostri vecchi si ricordano ancora delle terribili conseguenze dell'influenza spagnola nel secolo scorso.

I deputati al Parlamento europeo della commissione ENVI (ambiente, sanità, sicurezza alimentare) hanno sentito spesso i commissari per la salute e il direttore dell'EMA (Agenzia europea per i medicinali) avvertire che c'era da attendersi una futura pandemia e che ci si doveva chiedere non se, ma quando sarebbe successo.

Oggi la pandemia è arrivata e ha scatenato in Europa molteplici reazioni da parte degli Stati membri, creando soprattutto un senso di caos.

Tuttavia, sin dall'inizio di marzo, la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha istituito un'équipe per la campagna, composta da vari commissari, incaricata di adottare le misure necessarie e di valutare le esigenze, in collegamento con l'ECDC (Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie).

Al brutale contraccolpo sanitario si è aggiunto nelle ultime settimane uno shock economico, amplificato da un fenomeno di psicosi della società, con un conseguente aggravamento del circolo vizioso: malattia, ripercussioni economiche e sociali, il tutto in un girone infernale, dai limiti imprevedibili, senza trascurare il ruolo delle fake news o lo scetticismo di alcuni che ancora credono che l'epidemia non li riguardi.

Introdotta in Cina, le misure di quarantena, che hanno portato a restrizioni di viaggio e a limitare i trasporti internazionali, hanno avuto come conseguenza che la Cina, seconda economia mondiale, si ritrova a un punto morto.

Con qualche settimana di ritardo, è una parte immensa dell'UE che sta scoprendo il confinamento, e la nostra economia è sotto trasfusione.

Il 17 marzo il Consiglio europeo, riunito in videoconferenza, ha infine reagito con fermezza, chiudendo in modo concertato le frontiere esterne per un minimo di 30 giorni, con deroghe per le merci, i lavoratori frontalieri, i ricercatori e i prestatori di assistenza.

È la prima volta che i ricercatori di tutto il mondo lavorano notte e giorno per trovare nuovi medicinali e un vaccino. La risposta sanitaria non è mai stata così rapida. Scienziati, ricercatori, tutti si stanno coordinando per vincere la battaglia contro il virus. Si tratta di una vera corsa contro il tempo. La Commissione europea ha appena sbloccato più di 80 milioni di EUR a titolo del programma Orizzonte Europa per accelerare lo sviluppo di un vaccino da parte del laboratorio tedesco CureVac, un tempo record, quando è noto che è necessario almeno un anno per sviluppare un vaccino. Osserviamo infine che l'Europa ha saputo difendersi dai tentativi degli Stati Uniti di ottenere in esclusiva questo vaccino.

Qualcuno potrebbe stupirsi che la Cina abbia inviato materiale in Italia, Spagna e ora in Francia. Per questo motivo è opportuno ricordare che, al culmine della crisi in Cina, questi paesi e l'Europa hanno inviato diverse tonnellate di attrezzature e mascherine ai cinesi. Di fronte alla gravità della pandemia, subentra la solidarietà internazionale.

Più che mai, si rende evidente la necessità di costruire un'Europa della salute. Per quanto riguarda la protezione del cittadino, l'Europa deve essere meno dipendente dai paesi terzi: L'80 % dei nostri medicinali, antibiotici e vaccini è prodotto in Cina. Si tratta di una situazione inaccettabile che, una volta risolta la pandemia, richiederà analisi e decisioni concrete.

Per questo, la salute dovrà diventare una politica europea e non, come oggi, una variabile di adeguamento della politica sociale.

L'autonomia strategica dell'UE richiede una politica di difesa e sicurezza comune indissociabile dall'indipendenza sanitaria, alimentare, digitale ed energetica.

La globalizzazione, con la liberazione dei mercati, contribuisce alla diffusione della malattia, ma obbliga i responsabili economici a concordare le risposte migliori. Ciò richiederà spirito di solidarietà e la volontà di mettere in atto una politica industriale europea meno vulnerabile e più autonoma.

La crisi dei mercati azionari, la chiusura delle nostre imprese e delle nostre frontiere mettono a soqquadro il nostro mercato interno, lo spazio Schengen e la nostra politica economica. Il coronavirus rappresenta da solo una sfida collettiva. Nessun paese è in grado di contrastarlo da solo.

Ci chiarisce che cosa dovrà essere, in futuro, un'era definita "post-globale", nelle parole del commissario Thierry Breton.

Di fronte a questa crisi sanitaria, economica e sociale, l'Europa non ha scelta: dovrà essere oggetto di una riforma approfondita, definire le sue priorità, compresa la salute, e soprattutto superare gli egoismi nazionali. È a questo prezzo che essa dimostrerà il suo reale valore aggiunto.

Françoise Grossetête

LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

Con la risoluzione del 15 gennaio 2020 il Parlamento europeo ha dato inizio al cammino che porterà alla Conferenza sul futuro dell'Europa.

Nei tempi affannosi e compressi che viviamo, il traguardo del 2022 appare lontanissimo. Ma, saggiamente, il Parlamento si è impegnato a dare "senza indugio un seguito effettivo alla Conferenza "(p. 31) mano a mano che questa giungerà ad accordi concreti. Il "patrocinio" dei tre Presidenti -del Parlamento, del Consiglio europeo, della Commissione-garantirà l'impulso dell'intero processo (p. 20).

La risoluzione è vistosamente animata dal lodevole intento di coinvolgere i cittadini europei in una partecipazione attiva: sia nella preparazione sia nel corso dei lavori della Conferenza. Da un memorandum di intesa inter-istituzionale (p. 28) si attendono precisazioni sia sulla struttura e tempistica della Conferenza sia sul modo di impatto su di essa delle molteplici "agorà" civiche previste.

Quel documento indicherà insomma le procedure di necessario coordinamento dirette a tutelare l'indispensabile ruolo di guida che dovranno assumere il Parlamento e le altre istituzioni europee: contro il rischio di confusione populista e di strisciante antiparlamentarismo.

Tra le istituzioni che «contribuiscono attivamente al buon funzionamento dell'Unione» vi sono certamente, dopo il Trattato di Lisbona, i parlamenti nazionali (art. 12 TUE). La “piena parità” numerica della loro rappresentanza con quella del Parlamento europeo è garanzia di tenuta di quella rete di assemblee elettive che fu fattore risolutivo, venti anni fa, nella Convenzione di Nizza per la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione.

Sarebbe un grave errore di logica costituzionale ,infatti, rompere la omogeneità “cooperativa” della componente parlamentare: dividendola e assimilando quella nazionale al Consiglio degli Stati.

D'altra parte, il *work in progress* avviato con la risoluzione del 15 gennaio non farà certo dimenticare la vecchia regola europea secondo cui Conferenze e Trattati sono sempre il punto finale di una costruzione che procede ogni giorno, «per un'Unione sempre più stretta»: malgrado tutto.

La Conferenza, insomma, è già cominciata: è evidente che il suo formato e le sue conclusioni saranno fortemente condizionati dalle misure specifiche che ,nel corso dei prossimi due anni,l'Unione avrà la necessità di prendere.

L'emergenza sanitaria si è aggiunta al ristagno economico ;alla crisi migratoria;alle conseguenze di Brexit.Sono quattro gravissime sfide che richiedono interventi straordinari.Non c'è davvero tempo né spazio per l'ordinaria amministrazione e ancor meno per una rinazionalizzazione di policies. Qualsiasi cittadino europeo può capire che sono quattro problemi che eccedono largamente confini e capacità di ciascuno Stato membro.

Ecco perché il “futuro dell'Europa” comincia nel momento in cui di fronte alla dimensione dei problemi ,risulta necessario non solo l'impegno normativo ,ma anche la definizione nuova di procedure e di assetti istituzionali.

Le grandi questioni in sospeso (dal bilancio dell'eurozona alla sicurezza bancaria,dalla vigilanza comune sulle comuni frontiere alla integrazione delle indennità nazionali per la disoccupazione causata dalle nuove condizioni di lavoro) dovranno essere risolte in un quadro che non consente più rinvii né ostruzionismi.

La storia d'Europa dovrà coincidere ,ancora una volta,con la sua capacità di superare nell'unità, difficoltà che sembrano insuperabili. La Conferenza ne tirerà le conclusioni.

Andrea Manzella

LA LOTTA CONTRO IL CANCRO

Nata in Belgio, interessata alla scienza e alla politica, entusiasta e positiva: mi descriverei così. Sono anche una donna, una madre e una farmacista, una politica e una sopravvissuta al cancro.

Vorrei soffermarmi su quest'ultimo punto. Tutti conoscono il cancro, personalmente o attraverso parenti o amici. Il cancro può cambiare una vita, prenderne completamente il controllo e anche portarla via. È un'esperienza sconvolgente e può avere conseguenze estremamente distruttive. Insomma, nessun altro periodo della mia vita ha avuto su di me un'influenza tanto grande.

Certo, nella vita esistono anche momenti importanti e bellissimi che non dimenticheremo mai, che sono altrettanto fondamentali. Questi sono stati tutti bei momenti per me: il conferimento del diploma di farmacista, l'elezione a presidente del Centro pubblico di azione sociale nel mio comune per 12 anni, e poi la mia elezione al parlamento federale e successivamente al Parlamento europeo. Un momento ancora più importante è stata la nascita dei miei tre figli, la possibilità di diventare madre... eppure il cancro ha avuto un impatto ancora più forte.

Nel maggio 2016 Philippe De Backer, allora deputato al Parlamento europeo, è diventato sottosegretario di Stato belga e ha dovuto lasciare l'Istituzione. Così, essendo la sua sostituta, sono approdata al Parlamento europeo. Sono subentrata nelle sue commissioni (ECON e ITRE) e in questo modo ho potuto svolgere il lavoro più interessante di tutta la mia carriera. Inoltre, mi sono impegnata a favore dei pazienti oncologici. Ho avuto io stessa il cancro, ho lavorato per 30 anni nel settore sanitario come farmacista e ora sono in politica: avevo il dovere di fare in modo che l'insieme di queste esperienze andasse a beneficio di tutte le persone malate di cancro.

Nella precedente legislatura sono state poste le basi per quella attuale. Nella loro attività parlamentare, numerosi deputati hanno messo in dubbio l'importanza e la necessità di lavorare per un approccio europeo a un piano di lotta contro il cancro. Ogni paziente oncologico in Europa ha diritto alla migliore prevenzione, cura e assistenza. Ciò si può ottenere soltanto attraverso una collaborazione tra le università, gli ospedali, le industrie e gli Stati membri. Non si può ripartire da zero ogni volta. Condividere le migliori pratiche, scambiarsi idee intelligenti, fare in modo che tutti i cittadini ricevano un'assistenza efficace e adeguata: questo deve essere l'obiettivo. Se vogliamo un'Europa forte, dobbiamo fare in modo che tutti i nostri cittadini siano forti e ricevano le migliori cure nei momenti difficili. Soprattutto, occorre garantire che la prevenzione sia ulteriormente ampliata e sia applicata in tutti gli Stati membri. Motivare i cittadini alla prevenzione è compito dei governi. Sempre meglio prevenire che curare!

Inoltre, l'assistenza più efficace può essere fornita soltanto dai migliori centri, in cui operano i migliori specialisti. La concentrazione dell'assistenza specializzata porta a risultati migliori, salvando vite.

Una prevenzione adeguata consente una rilevazione più rapida dei casi di cancro. Il trattamento del cancro in fase iniziale richiede meno risorse finanziarie rispetto al cancro in fase avanzata. Inoltre, la terapia è meno pesante per il paziente, sia sul piano fisico che su quello psichico. Anche il ritorno sul mercato del lavoro è ovviamente più rapido e ciò permette di limitare l'impatto finanziario, non soltanto per il paziente ma anche per la società.

Un buon piano europeo di lotta contro il cancro e una proficua cooperazione degli Stati membri, in cui il paziente sia sempre al centro, devono portare a una migliore prevenzione, cura e assistenza per tutti gli europei.

Un solido piano europeo di lotta contro il cancro dovrà far sì che i cittadini dell'Unione si sentano protetti: questo è a mio parere ciò che conta davvero.

Lieve Wierinck

CONTRO IL SOLITO SCONTATO TRIBUTO ALLE DONNE

Tra qualche giorno si celebrerà la festa della Donna, con una ritualità scontata, con una esaltazione formale, con una altrettanto eccessiva auto-enfatizzazione, che appagano solamente i superficiali e gli immaturi.

Gli assassinii (bruttamente definiti “femminicidi” per sottolinearne il carattere di genere), gli sfruttamenti, le emarginazioni, anche in campi e settori genericamente neutri e non specificatamente di genere, la differente rappresentatività politica, economica, sociale, civile, a danno delle donne non sono solamente i sintomi, ma gli effetti di culture prevaricatrici di genere, tarde a morire, nonostante si sia dimostrato da molto tempo, non solo socialmente, ma anche scientificamente, che la specificità femminile non rappresenti affatto un handicap, anzi, per molti aspetti, una dote che migliora la condizione sociale generale, in termini psicologici e sociologici.

Se in generale le differenze esistenti tra tutti gli esseri umani sono state il motore evolutivo, per effetto del confronto, della emulazione, della ricerca del “migliore” modo di vivere, conseguendo un indice di qualità della vita, come quello attuale, inimmaginabile per la prospettiva di qualsiasi epoca e generazione, a maggior ragione tanto si deve accreditare alla presenza femminile, sin dalla creazione del mondo, che ha visto la donna impegnarsi in modo esclusivo in ambiti della vita, forgiando con la sua presenza i rapporti sociali e definendo una struttura di società, nella quale gli aspetti etici ed estetici positivi fossero il riferimento simbolico a cui ispirarsi per migliorare la propria condizione.

La religione e la filosofia hanno sempre indicato la donna come espressione di sintesi familiare e sociale e l'uomo come espressione individualistica del dominio e del potere; e la religione e la filosofia hanno ispirato il pensiero sociale fino alla nostra contemporaneità, ma ancora non hanno saputo sconfiggere il concetto di supremazia del potere rispetto a quella del pensiero, che è il vero motore dell'evoluzione sociale.

Bisogna riflettere sulla efficacia delle norme che sono state costruite per realizzare una “vera parità” di genere; se esistono ancora numerosi fenomeni di emarginazione, sottovalutazione e scarsa rappresentanza evidentemente la strada da percorrere è ancora molto lunga ed insidiosa.

Sarebbe opportuno forse partire dai sistemi elettorali e prevedere non “le quote rosa”, ma liste differenziate tra uomini e donne, in proporzione alla popolazione distinta per generi, a tutti i livelli istituzionali, partendo dai Comuni fino al Parlamento. Ogni forza politica dovrebbe presentare liste di candidate e di candidati e le elette e gli eletti sarebbero in proporzione ai voti ricevuti dalle singole liste di genere. In tal modo il principio della pari dignità verrebbe tutelato direttamente alla fonte, nelle candidature e nell'elettorato e non a valle nelle Istituzioni.

Fino a quando non si adotteranno norme stringenti non si potrà avere una vera parità di genere; per questo è opportuno iniziare dalle Istituzioni, perché queste sono lo specchio ideale di una società, come origine e attuazione di un pensiero rivoluzionario, che assicuri la supremazia intellettuale a quella della forza, senza che tale affermazione si legga come una affermazione del "principio dell'Elite" o come conseguenza di questo, ma solo come la scelta del confronto, del dialogo, della sintesi come metodo di convivenza civile tra persone alle quali viene riconosciuta sempre pari dignità.

Vitaliano Gemelli

CONOSCERE LA VERITA E UN DIRITTO UMANO

Sparizioni forzate: un tema per l'UE?

Le sparizioni forzate sono ancora oggi associate soprattutto ai crimini del passato nelle dittature militari in America Latina. Tuttavia queste gravi violazioni dei diritti umani continuano a essere diffuse e commesse in tutto il mondo. Spesso le persone per mesi o anni non sanno cosa sia successo ai loro familiari scomparsi, se siano ancora in vita e chi ne sia il responsabile. In molti casi tale situazione ha un notevole impatto finanziario sulle famiglie e spesso i parenti stessi si trovano sotto pressione, vengono minacciati o peggio. Sono soprattutto le donne a mettersi alla ricerca dei familiari e che si organizzano nella lotta per ottenere la verità e un risarcimento.

Nel luglio 2019, dopo dieci anni al Parlamento europeo, ho sostituito il mio mandato con un seggio in seno al Comitato delle Nazioni Unite sulle sparizioni forzate. Vi sono degli elementi comuni. In entrambe le posizioni sono stata eletta – a suo tempo dagli elettori in Germania, questa volta dagli Stati che sono parti contraenti della "Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate". In entrambi i ruoli la tutela dei diritti umani costituisce per me una priorità: in qualità di presidente e vicepresidente della sottocommissione per i diritti dell'uomo (DROI) mi sono occupata di numerose violazioni dei diritti umani in tutto il mondo e ho sfruttato tutte le possibilità messe a disposizione dal Parlamento europeo per apportare miglioramenti. In quanto membro del Comitato delle Nazioni Unite sulle sparizioni forzate continuo ad occuparmi di denunce concrete ma anche di prevenzione, concentrandomi su una specifica tipologia di violazione dei diritti umani, le sparizioni forzate. Infine, sulla base di entrambe le esperienze, non posso che constatare che l'UE dovrebbe adoperarsi maggiormente per contrastare questa grave violazione dei diritti umani.

Altri aspetti sono molto diversi. Da una parte 751 deputati, dall'altra 10 membri del Comitato. La mia attività presso il Parlamento europeo era retribuita. Il lavoro in seno al Comitato delle Nazioni Unite sulle sparizioni forzate è su base volontaria e il bilancio delle Nazioni Unite destinato ai diritti umani è così vergognosamente ridotto che, per fare un esempio, il Comitato può tenere solo quattro delle cinque settimane di seduta previste all'anno. Il Parlamento europeo è conosciuto in tutto il mondo. Quando nomino il Comitato sulle sparizioni forzate mi ritrovo invece spesso dinanzi a volti perplessi, anche in seno all'UE.

Perché esiste questo organismo e qual è esattamente il suo compito? Il Comitato è uno dei dieci cosiddetti "Organi dei trattati", responsabili di monitorare l'attuazione delle principali convenzioni sui diritti umani delle Nazioni Unite. Il compito di noi esperti indipendenti sulla Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate, ad oggi ratificata da 62 Stati, è quello di discutere i rapporti nazionali, eseguire verifiche e adottare decisioni in merito a denunce individuali, nonché formulare raccomandazioni per la ricerca delle persone scomparse. Inoltre, i familiari possono richiedere le cosiddette "azioni urgenti" per ottenere sostegno nella ricerca di una persona scomparsa. Il Comitato chiede allo Stato parte interessato di fornire informazioni o adottare misure concrete per localizzare la persona in questione. Il Comitato finora ha trattato quasi 900 azioni urgenti di questo tipo, provenienti nell'ultimo periodo soprattutto dall'Iraq e dal Messico. Anche se solo poche persone scomparse vengono ritrovate, vive o morte, il nostro lavoro trasmette agli Stati interessati e ai familiari che richiedono il nostro intervento un segnale importante del fatto che queste violazioni dei diritti umani non resteranno prive di conseguenze.

L'UE può e deve impegnarsi in tale contesto, affinché sia fatta luce sui casi di sparizioni forzate, i responsabili siano puniti, i familiari siano risarciti e gli attivisti per i diritti umani siano sostenuti nella loro lotta contro le sparizioni forzate. Nel dicembre 2020 la Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate avrà dieci anni; un'ottima occasione per richiedere maggiore sostegno. Finora solo 12 Stati membri dell'Unione hanno ratificato la Convenzione mentre altri 13 la hanno quantomeno firmata. Per una politica in materia di diritti umani credibile e convincente è necessario che un numero maggiore di Stati la ratifichi.

Barbara Lochbihler

IL MIO CAMMINO

Quando oltre tre anni fa, in veste di deputata croata al Parlamento europeo e di membro del gruppo di lavoro per il Cammino di Santiago, ebbi l'occasione di partecipare a una conferenza a Santiago de Compostela, presentando la cattedrale di San Giacomo a Sebenico e la parrocchia di San Giacomo a Medjugorje, sapevo che un giorno sarei tornata sul *Camino*. Per via dei viaggi e degli impegni continui che il mio ruolo di deputata comportava, con giornate lavorative anche di quattordici ore, non ero riuscita a ritagliarmi un mese di tempo libero per quel viaggio, né avevo avuto il tempo per la preparazione fisica.

Eppure, a poco a poco, stavo iniziando a capire che la mia anima era pronta per il *Camino*, e che era giunto il momento di partire. Dovevo procurarmi l'equipaggiamento giusto: scarpe da trekking valide, vestiti traspiranti che si asciugano in fretta e, ovviamente, uno zaino, in grado di contenere tutto il necessario per il cammino ma senza superare in peso il 10% del mio peso corporeo.

Mi sono messa in marcia per un viaggio di 900 chilometri con tre amici, con i quali mi ero accordata per percorrere il *Camino* in silenzio. Avevamo deciso di seguire il percorso settentrionale lungo la costa atlantica, ricco di tratte impegnative dove si è obbligati a un saliscendi continuo.

Le persone decidono di percorrere il *Camino* per svariate ragioni. Io lo stavo percorrendo per conoscere la volontà di Dio per la mia vita, e a questo scopo ero pronta ad arrivare in capo al mondo, se necessario. Poi, camminando in quella splendida natura che mi estasiava ogni giorno come il primo, sentendo sulla pelle la carezza del sole, del vento e della pioggia, che si alternavano uno dopo l'altro in una tale dinamica da ricordarmi ancora una volta la perfetta semplicità e saggezza della natura, mi sono resa conto della vicinanza di Dio e del fatto che Lui è sempre qui, al mio fianco, presente in questo istante, e che non devo cercarlo al di fuori di questo momento.

Al di là delle benedizioni che ho ricevuto ogni giorno lungo il *Camino*, un viaggio del genere è impegnativo e non privo di difficoltà: camminare per oltre 30 chilometri senza incontrare un negozio, ad esempio, o trovarsi senz'acqua con un caldo rovente, avere le vesciche ai piedi dopo aver camminato per ore sotto la pioggia... Eppure, tutto questo viene non so come dimenticato, e il giorno seguente si riparte, fino a quando non ci si imbatte in un nuovo ostacolo e lo si affronta per superarlo, dato che quello che ti muove è la forza dello Spirito, e se vuoi andare avanti, devi avere una volontà di ferro.

Dopo 29 giorni, 900 chilometri, e un milione e trecentomila passi, sono arrivata a Santiago de Compostela, alla tomba di San Giacomo, pellegrino e martire, dove ho avvertito la pace santa. Nonostante la mia malinconia per il viaggio giunto al termine, ho compreso che quando un *Camino* finisce, ne inizia un altro: il *Camino* della vita, in cui dobbiamo trovare il tempo per ammirare la creazione divina e per esprimere la nostra gratitudine a Dio, perché cammina accanto a noi e ci sostiene anche quando non ne siamo consapevoli.

Marijana Petir

ESPLORARE IL PERCHÉ ALLA BASE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA NELLA CASA DELLA STORIA EUROPEA

Prof. Dr. Hans-Gert Pöttering, Presidente del Parlamento europeo 2007-2009

Prof. Dr. Miguel Angel Martínez Martínez, DPE 1999 - 2014, Vicepresidente del Parlamento europeo 2009 - 2014.

Nel lontano 2007, nell'allocuzione inaugurale da Presidente del Parlamento europeo, incoraggiai l'avvio di un progetto ora noto come "Casa della Storia europea". Ero preoccupato del fatto che stava scomparendo la generazione delle persone che avevano vissuto le tragedie del XX secolo e che poi costruirono le Comunità europee. I diritti per i quali tanto si era combattuto a livello paneuropeo venivano sempre più dati per scontati. Era assolutamente necessario quindi presentare l'evoluzione dell'integrazione europea in modo comprensibile e spiegarne i principali sviluppi storici, le forze motivanti e gli obiettivi. Volevo che le future generazioni capissero come e perché si era sviluppata l'Unione di oggi.

Si trattava di un progetto veramente ambizioso. Fortunatamente, ho avuto un sostegno eccezionale da colleghi come Miguel Angel Martínez Martínez, che riconobbe l'esigenza vitale di mobilitare i cittadini e promuovere l'effettiva conoscenza del processo europeo. In varie occasioni, egli si è espresso e ha risposto alle discussioni in seno all'Ufficio di presidenza, calmando le preoccupazioni e costruendo il consenso. Per dirlo con le sue parole: "I musei

hanno il potere di mostrare quella che è stata ed è diventata la nostra realtà in ogni possibile aspetto: cultura, politica, solidarietà, giustizia sociale." Insieme abbiamo guidato il Consiglio direttivo, superando le varie sfide pratiche e politiche che sorgono nella creazione di un nuovo e straordinario museo.

Dieci anni dopo, la Casa della Storia europea ha aperto le sue porte: un museo straordinario che presenta la storia di un continente in estrema sintesi. L'esposizione permanente illustra in modo accessibile i principali sviluppi storici dell'Europa del XIX e XX secolo nonché la storia dell'integrazione europea. Situato in un bellissimo edificio Art Déco nel Parc Léopold, il museo si trova opportunamente nel cuore del Quartiere europeo.

Presentando il doloroso cammino dell'Europa attraverso guerre, conflitti e crisi, il museo riflette l'enorme importanza del dialogo internazionale e della cooperazione pacifica. I visitatori possono esplorare l'esposizione permanente in una delle 24 lingue con un tablet multimediale, o seguendo [visite guidate](#) o [VIP](#), adattate alle esigenze del gruppo. Per le [famiglie](#) esistono percorsi speciali e spazi di scoperta, mentre un affascinante [programma di eventi](#) apre le tematiche dell'esposizione al dibattito.

Un'offerta formativa per i futuri decisori

Fin dall'inizio abbiamo riconosciuto la necessità di coinvolgere gli educatori come strumento per decifrare le narrative del museo e applicarle ai piani di studio nazionali. Per questo, vi sono attività e seminari formativi sulla Storia europea in situ e online, basati su cinque tematiche contemporanee: migrazione, conflitto, tecnologie della comunicazione, diritti umani e identità.

Questo contenuto riveste particolare rilevanza per i futuri decisori e soggetti politici interessati. Esso consente di comprendere la storia del continente e dell'UE da una prospettiva più ampia, come complemento alla storia nazionale insegnata nelle scuole.

Raccolta per le future generazioni

In quanto museo focalizzato sulla storia moderna dell'Europa, la Casa della Storia europea raccoglie oggetti legati a momenti significativi della storia dell'Europa e dell'UE per le future generazioni, per renderli pubblicamente disponibili a tutti i cittadini europei.

Ad esempio, in relazione alla Brexit, il museo è interessato a ricevere oggetti come materiale personale, ufficiale o di protesta — che rappresentino tutti gli aspetti del dibattito — quali poster, pupazzi, programmi autografati, manoscritti di discorsi originali contenenti commenti di proprio pugno e doni commemorativi. I potenziali contributori di questo esercizio di raccolta dovrebbero contattare il [personale curatoriale del museo](#), per organizzare la consegna di qualsiasi oggetto che vogliono donare.

E adesso?

La storia non esiste solo nel passato. Essa incide sulle nostre vite quotidiane e sul futuro verso il quale ci stiamo dirigendo insieme. Alla luce di questo, vorrei segnalare l'esposizione

temporanea che il museo aprirà nel giugno 2020, dal titolo "Falso per reale: Storia del falso e delle falsificazioni". Prendendo le mosse dall'antica pratica di espungere le persone dai resoconti ufficiali ("*Damnatio memoriae*"), per passare alla falsificazione della scienza, della storia e dell'arte, fino ai marchi falsi e alle fake news del periodo contemporaneo, sarà presentata una ricca selezione di oggetti provenienti da importanti musei di 20 paesi europei.

Per riassumere, la Casa della Storia europea fornisce il contesto per quello che fa il Parlamento europeo — il "perché" alla base del progetto UE. Essa riflette la cooperazione tra nazioni e nazionalità, tracciando un percorso verso la pacifica unità che l'attuale Parlamento sta cercando oggi di ottenere per i suoi cittadini. È un emblema di come le idee e la visione dell'Europa possano essere realizzate. Vi invito cordialmente a visitare il museo e a contribuire a farlo diventare una pietra miliare del paesaggio culturale europeo.

Constanze Itzel, Capo unità, Casa della storia europea, DG COMM

FOCUS

UNO SCATTO VERSO IL FUTURO

Stiamo attraversando una delle crisi più gravi della nostra epoca. Le sue ripercussioni economiche saranno devastanti e l'Europa dovrà essere ricostruita. Per questo motivo dobbiamo agire tenendo ben a mente le lezioni del passato. La crisi finanziaria ci ha insegnato che vi sono due fattori fondamentali da considerare: la tempestività della risposta e la sua portata. In tal senso, la buona notizia è che, se durante la crisi finanziaria le istituzioni dell'Unione europea avevano impiegato quattro anni per intervenire con la tempestività e la portata adeguate (ricordiamo che abbiamo dovuto aspettare il 26 luglio 2012 perché Mario Draghi dichiarasse di essere "pronto a fare quanto necessario"), questa volta le cose sono andate diversamente: l'Unione è stata capace di reagire con maggior prontezza, anche se la portata del suo intervento non è ancora nota. La Commissione si trova oggi di fronte a un'opportunità unica per mostrarsi audace e ambiziosa come mai prima d'ora.

Dobbiamo tuttavia iniziare a pensare al futuro che si prospetterà dopo lo shock economico. Sono convinto che questa crisi possa rappresentare un'occasione per premere l'acceleratore verso il futuro. Sappiamo tutti che l'UE si è sempre fatta strada attraverso crisi e tensioni; nello specifico, la crisi attuale ha prodotto tre tipi di tensioni in grado di provocare uno scatto repentino verso un futuro comune e più luminoso.

Mi riferisco innanzitutto alla tensione tra il mondo fisico e quello digitale. Negli ultimi vent'anni si è parlato spesso di digitalizzazione dell'istruzione e della sanità, ma la resistenza opposta dagli attori consolidati non ha mai consentito un cambiamento di rotta. Ora, nell'arco di poche settimane, siamo riusciti a fare un salto in avanti di diversi decenni grazie alle lezioni online, dalla scuola materna fino all'università. Gli ospedali hanno aperto le porte alla

telemedicina e alle consultazioni online, una realtà inimmaginabile fino a qualche mese fa. In questo momento l'Europa ha quindi la possibilità di accelerare la trasformazione digitale.

Secondariamente, vi è una tensione tra gli Stati membri e il livello sovranazionale, manifestatasi sin dagli albori del progetto europeo. La crisi attuale ha però messo in luce, più chiaramente di molte altre, i limiti con cui si misurano gli Stati membri nella risoluzione dei problemi. Finora la sanità è stata una prerogativa degli Stati membri; tuttavia, occorre chiedersi se ciò risulti ragionevole nel contesto di una pandemia o se il coordinamento non debba piuttosto essere compito dell'Unione. Credo che la risposta sia evidente. Se l'UE avesse assunto il coordinamento sin dall'inizio, si sarebbero ottenuti risultati migliori. Dovremmo dunque cogliere quest'occasione per riflettere su come garantire il ruolo centrale di coordinamento dell'UE anche in ambiti in cui l'Unione non ha alcuna delega di potere.

In terzo luogo, emerge una tensione tra il controllo statale e la responsabilizzazione dei cittadini. A mio avviso, si tratta della sfida più grande per le nostre democrazie. Lo stato di emergenza che pervade le economie sta determinando il trasferimento di una grande quantità di poteri nelle mani degli esecutivi. In futuro ci troveremo pertanto a dover scegliere se rafforzare i poteri dello Stato oppure quelli dei cittadini. L'Unione europea può farsi portavoce di coloro che credono nella seconda opzione, nonché usare la sua influenza per convincere il resto del mondo ad agire in tal senso. Le nostre decisioni in materia di intelligenza artificiale e dati dovranno costituire lo standard globale per la responsabilizzazione dei cittadini.

Adottando le opportune decisioni politiche nei tre ambiti indicati, potremo accelerare la costruzione del futuro per cui abbiamo combattuto in quanto europeisti. Sono convinto che saremo all'altezza di questo compito.

Carlos Moedas

Ex commissario dell'UE

DISUGUAGLIANZE E PROTEZIONE SOCIALE IN UN ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO COMPETITIVA DELL'UE

Il nuovo coronavirus presenta due facce contrapposte. Da un lato, è indiscriminatamente contagioso: ha infettato tutti, dai reali ai leader mondiali. Dall'altro, il distanziamento sociale è una pratica privilegiata. I dati raccolti sulla diffusione della COVID-19 rivelano una disparità di contagio tra i lavoratori a basso reddito e le persone all'altra estremità della scala retributiva.

Mentre per queste ultime è relativamente più facile lavorare da casa e isolarsi, i primi sono i lavoratori che attualmente riempiono gli scaffali, garantiscono il funzionamento dei trasporti pubblici e raccolgono i rifiuti. Il loro autoisolamento non soltanto pregiudicherebbe il funzionamento di base delle nostre città ma, su un piano più personale, rappresenterebbe un rischio per la loro stessa sussistenza.

Eliminare le disuguaglianze sociali costituisce una priorità per il Parlamento europeo. Il fatto che ciò stia emergendo così nettamente in questo momento ci ricorda che, anche una volta terminata la crisi, la protezione sociale non dovrebbe essere abbandonata nel percorso di ritorno verso la normalità.

La pandemia è per definizione una crisi, il che significa che non si può avere una reazione politica a lungo termine per affrontare problemi che emergono unicamente durante la crisi. Di fronte alla cupa previsione di sconvolgimenti economici, il Parlamento ha il compito di garantire che nessuno sia lasciato indietro durante la ripresa.

La legislazione che l'Europa ha adottato prima della crisi continuerà a essere pertinente anche in futuro, mantenendo la protezione sociale e la riduzione delle disuguaglianze quali priorità chiave per un'Europa sociale. Il consolidamento dell'Europa come attore economico competitivo sul mercato globale non dovrebbe essere considerato incompatibile con un'Europa sociale che si preoccupa del benessere e dello stile di vita dei suoi cittadini. Una forza lavoro sana è più, e non meno, produttiva, e gli sforzi compiuti per conseguire gli obiettivi su uno dei due fronti favoriranno necessariamente anche l'altro.

Meno di un anno fa – anche se ormai sembra un'altra epoca – la direttiva sull'equilibrio tra attività professionale e vita familiare, che ho promosso con la preziosa collaborazione della commissaria Marianne Thyssen, è stata firmata dall'allora presidente del Parlamento Tajani. La direttiva è emblematica dello sforzo compiuto dalle istituzioni europee per investire nei cittadini non come ingranaggi di una macchina economica, ma come membri di una famiglia e come membri europei della loro comunità.

Entro il 2022, come conseguenza diretta di questa direttiva, saranno introdotte norme minime per permettere un migliore equilibrio tra vita professionale e vita privata. Ciò è vantaggioso non soltanto per le famiglie, ma anche per le imprese. Permettendo ai padri di essere presenti nell'educazione dei figli, anche le donne trarranno benefici.

Il divario retributivo persiste in quanto problema di disuguaglianza sociale, ripercuotendosi non soltanto sui salari, ma anche sulle opportunità di lavoro e sulla pensione delle donne in tutta Europa. In paesi come Malta – il mio paese d'origine – le donne tendono a essere le principali responsabili dell'assistenza nelle loro famiglie, nonostante abbiano un'istruzione universitaria. La creazione di migliori condizioni per un equilibrio tra vita professionale e vita privata integrerà le donne capaci sul posto di lavoro.

Garanzie di questo tipo costituiscono un passo significativo nell'imminente battaglia per risollevare l'Europa dopo questa pandemia. In futuro, speriamo che i settori in cui ci sono stati licenziamenti riprendano a crescere. Per ridurre la disoccupazione in Europa non bisogna trascurare le tutele sociali. Farlo significherebbe tradire i progressi che tanti si sono sforzati di realizzare. I prossimi mesi metteranno alla prova ciò che significa essere europei.

David Casa, Questore, deputato al Parlamento europeo

OCCUPAZIONE E CLASSE MEDIA IN EUROPA

Libertà, prosperità, solidarietà e giustizia sociale sono più facilmente garantite in una società caratterizzata da una forte classe media. Negli ultimi tempi, l'Europa ha assistito a un progressivo e allarmante indebolimento della classe media. È importante comprendere alcune cause di questo fenomeno e come può essere invertito.

Passiamo alle cause. La nostra epoca è stata fortemente segnata da un rapido ritmo di cambiamenti, mai vissuto prima nella storia, che ha avuto un impatto diffuso sulla vita economica, sulla politica, sulla cultura, sulla società e, naturalmente, sull'occupazione e sul modo in cui è organizzata la vita delle imprese e dei lavoratori.

Le imprese hanno gradualmente abbandonato l'organizzazione verticale. Il lavoro temporaneo è diventato sempre più frequente. Le aziende hanno iniziato ad assumere un maggior numero di lavoratori autonomi e per periodi più brevi. Le competenze più richieste nell'economia sono quelle altamente tecniche, di coordinamento e non routinarie.

Abbiamo assistito a cambiamenti radicali nel modo in cui si crea valore, nell'apertura dei mercati, in nuove forme di commercio, nelle tecnologie a sostegno delle attività economiche e nell'esternalizzazione della attività produttive, fattori che hanno avuto un forte impatto sui rapporti di lavoro e sulle strutture sociali.

Ne consegue che l'idea di lavoro, nel futuro, non s'identificherà con un concetto statico ma sarà piuttosto rappresentata da una specie di ombrello che riunirà sotto di sé ruoli svolti in modi diversi e in base a strutture giuridiche parimenti diverse.

Oggi il diritto del lavoro non protegge più dalle conseguenze dei cambiamenti in atto, il che si è tradotto in condizioni di lavoro sempre più precarie, un maggior rischio di abusi e potenziali ostacoli al miglioramento delle qualifiche. È diventato anche più difficile sviluppare approcci comuni e raggiungere accordi attraverso le strutture tradizionali, quali i partiti politici e le parti sociali, rendendo più difficile lo sviluppo della contrattazione collettiva, del dialogo e della conciliazione.

L'evoluzione delle economie e delle società europee ha portato a una crescente polarizzazione dell'occupazione. La percentuale della popolazione attiva occupata nelle fasce retributive medie e con un livello di qualifica medio è in calo. Per contro, la percentuale di lavoratori che svolgono mansioni non routinarie è cresciuta notevolmente, il che significa che l'occupazione è aumentata ai due estremi della scala di competenze professionali, mentre è diminuita al livello intermedio. Tale sviluppo, accompagnato da una distribuzione sempre più iniqua dei redditi, è una delle cause dell'indebolimento della classe media.

Ci troviamo di fronte a una situazione in cui la politica sociale europea deve essere più ambiziosa e andare oltre a un egualitarismo di facciata, che porta a un aumento di sussidi ma che fa ben poco per eliminare le disuguaglianze.

Un caposaldo della politica occupazionale consisterà nel garantire l'elevata qualità dei posti di lavoro creati, che è il modo migliore per combattere le disuguaglianze sociali e rafforzare il ruolo della classe media.

Di una cosa sono convinto: senza una classe media forte, l'Europa non sarà in grado di combattere la proliferazione del populismo e lo spirito del progetto europeo languirà.

José A. da Silva Peneda

LA CONCORRENZA GLOBALE E L'UE

Il XX secolo è un secolo molto interessante, in cui periodi di forte protezionismo si alternano a periodi di apertura economica, che hanno conseguito risultati nettamente più favorevoli. Provenendo da una pratica diffusa di apertura economica adottata nel XIX secolo, tra il 1870 e l'inizio della prima guerra mondiale si è registrato, ad esempio, un tasso di crescita medio annuo del 3,40 % a livello mondiale (3,24 % in Europa occidentale). Ad esso è seguito, tra le due guerre mondiali, un periodo di forti nazionalismi e protezionismo che ha dato risultati nettamente inferiori, con una crescita media annua dell'1,85 % a livello mondiale (1,19 % in Europa occidentale).

Appare quindi opportuna (anche per ragioni politiche, al fine di evitare ulteriori conflitti) la creazione di istituzioni volte a promuovere l'apertura economica, a livello globale ed europeo: i risultati sono stati molto positivi, con una crescita media annua del 4,91 % a livello mondiale (4,81 % in Europa occidentale, dove le esportazioni sono cresciute in media dell'8,38 %).

Si sono verificati poi rallentamenti a partire dal 1973, in concomitanza con la crisi petrolifera, ma in generale la crescita economica è proseguita (ad eccezione del periodo di crisi iniziato nel 2008).

Oggi viviamo, tuttavia, in un contesto globale molto diverso da quello della seconda metà del XX secolo, caratterizzato dall'emergere di nuove potenze. Dopo aver assistito alla prevalenza di tre "potenze" economiche – una "triade" composta da Stati Uniti, Europa e Giappone – negli ultimi trent'anni, altri paesi, segnatamente Cina e India, hanno registrato una forte crescita.

Vista la concorrenza di questi e di altri paesi, che competono sempre più negli stessi settori, si possono comprendere i timori di paesi come gli Stati Uniti e gli Stati europei, che hanno salari più alti e un modello sociale particolarmente esigente, e si potrebbe pensare che la soluzione risieda nel protezionismo.

Non è questa, tuttavia, la posizione dell'Unione europea, che (ad eccezione del protezionismo adottato nel quadro della PAC, seppur oggi attenuato) mantiene una linea di apertura, con un livello medio di tariffe doganali del 3,6 %, e il 40 % dei prodotti importati esenti da dazi. Una posizione, questa, messa in luce nei suoi documenti strategici, ad esempio nella strategia Europa 2020, che sottolinea che "la crescita globale offrirà nuove opportunità agli esportatori europei e un accesso competitivo alle importazioni vitali".

Ciò significa che, lungi dal danneggiare i consumatori e gli imprenditori che si affidano ai prodotti importati, l'obiettivo è piuttosto quello di rafforzare le condizioni di concorrenza, e la zona euro, con 19 paesi che utilizzano la stessa valuta, offre un maggior vantaggio.

Questa strategia ha dimostrato la capacità concorrenziale dell'Europa: nel 2018 la zona euro ha registrato un avanzo nella bilancia dei pagamenti correnti pari a 423,477 miliardi di dollari, che è di gran lunga il più elevato del mondo: dal 2013 i suoi dati hanno superato ampiamente, ad esempio, quelli della Cina. Si tratta di un risultato naturalmente positivo ma che deve

essere perseguito a livello globale, poiché dimostra che un modello politico e sociale come il nostro può anche essere competitivo.

Lo sviluppo di nuove potenze è auspicabile non solo per i loro abitanti, ma anche per noi, in quanto impedisce l'arrivo di migranti la cui integrazione risulta talvolta difficile e crea maggiori opportunità di mercato, come evidenziato anche nella strategia Europa 2020, che afferma che, nei paesi emergenti, "lo sviluppo della classe media si rispecchia nell'importazione dei beni e dei servizi sui quali l'Europa ha un vantaggio comparativo".

Manuel Porto

IL CORONAVIRUS METTE IN LUCE I LIMITI DELL'ECONOMIA DEL LAISSEZ-FAIRE

Le carenze e i limiti dell'economia neoliberista del laissez-faire sono stati raramente messi a nudo in modo così eclatante come durante l'attuale crisi del coronavirus. Si prenda il caso della Svezia, uno dei paesi più ricchi al mondo, nonché sede di un numero proporzionalmente elevato di aziende altamente produttive, consolidate e con una presenza globale. Il governo rosso-verde del paese, a guida socialdemocratico-ambientalista, si vede oggi costretto a elargire fondi per attenuare l'impatto economico sui lavoratori dipendenti e mantenere in vita le imprese, nell'attesa che la crisi, come auspicato, rientri. Per gli ideologi del *venture capitalism* neoliberista è inconcepibile che tutte queste società, con i loro ingenti fatturati, possano essere abbastanza solide da sopravvivere a qualche mese di crisi.

Quando il 16 aprile 2020 il ministro dei Verdi per i Mercati finanziari, Per Bolund, scrivendo per la rivista Dagens Industri ha esortato le aziende a risistemare il proprio assetto e a creare riserve anti-crisi, è stato travolto da un coro di critiche provenienti dai rappresentanti dell'impresa e dell'industria, nonché dai politici conservatori, che tra l'altro lo hanno messo alla berlina per la sua presunta incompetenza in materia di funzionamento delle aziende. In effetti, forse il ministro non è stato in grado di apprezzare l'avidità miope del capitalismo finanziario imperante, ben diverso dal capitalismo industriale responsabile che, nell'arco di un secolo, è riuscito a trasformare la Svezia, a fine '800 ancora anello debole d'Europa, in uno Stato sociale prospero e invidiabile. La tensione ha toccato picchi così estremi che Bolund è stato costretto a ritrattare quanto affermato, probabilmente dietro le pressioni del primo ministro Stefan Löfven messo alle strette (egli purtroppo, pur essendo a capo dei socialdemocratici, ovvero del partito ufficialmente denominato "dei lavoratori", non si azzarda a confrontarsi col mondo dell'impresa).

Come si è arrivati a questo punto? Come ha potuto un capitalismo industriale stabile e affidabile convertirsi in una forma estrema di capitalismo finanziario privo di qualunque lungimiranza? La spiegazione si trova tra le pagine del saggio "Capital, the rulers and all the rest of us" pubblicato nel 2018 da Göran Therborn, professore di sociologia di nazionalità svedese presso l'Università di Cambridge. Nell'opera viene illustrato il radicale cambiamento di rotta avvenuto in Svezia nel 1980. Dopo quasi due secoli di democratizzazione, armonizzazione sociale ed economica e costruzione di uno Stato assistenziale a gestione governativa, in quell'anno ha preso il via quella che Therborn definisce una controriforma neoliberista, fondata sulla deregolamentazione, la privatizzazione e la ricerca del profitto, che è arrivata a toccare anche i settori della sanità e dell'istruzione. La Svezia che conosciamo

oggi, con i suoi livelli di disuguaglianza superiori a quelli di buona parte dell'UE e le sue disparità che ricordano quelle degli Stati Uniti, è il risultato di tale processo.

Una società con tali caratteristiche non lascia evidentemente alcuno spiraglio ad una politica ambientalista. Therborn sottolinea che non vi è alcun conflitto di fondo tra economia di mercato e Stato sociale e che la prima non esclude la prospettiva di un'economia verde. Tuttavia, il mercato dev'essere disciplinato da un quadro di leggi e regolamenti che prevengano il genere di eccessi che oggi imperversano in Svezia (e, in misura diversa, anche nel resto dell'UE). Inoltre, affinché l'economia di mercato e le misure assistenziali/ambientaliste possano coesistere, è fondamentale che i dirigenti d'impresa non siano orientati unicamente al profitto, bensì anche agli ideali di uguaglianza e buona qualità della vita per tutti i cittadini - eppure basterebbe così poco!

Pertanto, in realtà, l'economia di mercato ecocompatibile destinata ad affermarsi dopo la crisi del coronavirus non è altro che una variante "verde" dell'economia sociale di mercato che, nel corso del '900, ha trasformato la Svezia, così come molti altri paesi dell'UE, in Stati assistenziali. Oltre a un quadro normativo e a una classe manageriale con determinati standard morali, si rende necessaria la cooperazione tra capitale e difesa dell'ambiente, sulla falsariga dell'accordo di Saltsjöbaden tra la confederazione svedese dei sindacati e l'associazione svedese dei datori di lavoro. Tale accordo, siglato nel 1938, sancì la nascita di un solido partenariato tra capitale e lavoro e garantì alla Svezia diversi decenni scevri di conflitti sul mercato del lavoro.

Se ci condurrà alle giuste conclusioni, la crisi del coronavirus potrebbe farsi portatrice di una "svolta ambientalista" nelle economie di mercato di tutta l'Unione. La presa di coscienza dirompente in merito alla crisi climatica, esplosa prima dell'inizio della pandemia, non è svanita nel nulla, bensì è solo passata temporaneamente in secondo piano a fronte del grave pericolo per la popolazione posto dal coronavirus. Sta emergendo con chiarezza l'estrema dipendenza delle imprese dallo Stato e uno di questi giorni arriverà il conto da pagare.

Per Gahrton

«FONDI DELL'UE PER I PROGRAMMI ERASMUS E JEAN MONNET»

Le attività Jean Monnet offrono la possibilità di svolgere attività di insegnamento e ricerca nell'ambito degli studi sull'Unione europea in tutto il mondo. A seconda del tipo di attività, il programma è aperto agli istituti di istruzione superiore o altre organizzazioni, nonché alle associazioni di professori e ricercatori specializzati negli studi sull'Unione europea, con sede in qualsiasi paese del mondo.

Oltre 30 anni fa, nel 1989, la Commissione europea ha avviato l'azione Jean Monnet per sostenere la ricerca accademica sull'integrazione europea. Originariamente il programma si rivolgeva agli accademici degli Stati membri, ma è ben presto arrivato a includere anche quelli dei paesi in fase di adesione. Esso ha rappresentato uno strumento e un sostegno importante per i paesi che si preparavano a entrare a far parte dell'UE.

L'azione Jean Monnet ha oggi raggiunto una portata globale. Pur essendo per molti versi destinate ad un pubblico ristretto, le attività Jean Monnet sono state riconosciute come uno degli esempi di maggior successo del sostegno dell'Unione europea.

A partire dall'istituzione del programma Erasmus+ (2014-2020), le attività Jean Monnet hanno rafforzato la partecipazione dei giovani ricercatori e integrato nei programmi di studio materie attinenti all'Unione europea, rispondendo così a un reale fabbisogno di laureati e

contribuendo a consolidare la cittadinanza europea attiva. Per la prima volta, la descrizione delle attività Jean Monnet fa ora un riferimento specifico alla promozione del dialogo tra il mondo accademico e i responsabili politici, in particolare con l'obiettivo di migliorare la governance delle politiche dell'UE. Alcuni progetti Jean Monnet hanno fatto del servizio alla comunità locale il loro obiettivo primario. Un esempio è rappresentato da un'università che, grazie al lavoro pluridecennale di accademici e ricercatori su questioni legate all'UE, si è trasformata in una delle principali fonti d'informazione in questo campo. Le attività condotte hanno anche reso possibile l'avvio di programmi rivolti al consiglio comunale, alle organizzazioni non governative (ONG) e ai professionisti del settore legale.

Le attività Jean Monnet favoriscono inoltre un processo attivo di sensibilizzazione e formazione inteso a divulgare le conoscenze sull'Unione europea a livello di società e ad avvicinare l'UE al pubblico, anche al di fuori dell'ambiente accademico e specialistico. Alcuni dei progetti Jean Monnet riflettono la necessità di rendere le tematiche legate all'Unione europea accessibili a un pubblico più ampio e alle giovani generazioni all'interno della società. Nell'ambito di diversi progetti Jean Monnet, professori universitari e colleghi hanno posto al centro della propria attività docenti e studenti provenienti da istituti di istruzione di diverso livello, tra cui scuole primarie e secondarie. A tale proposito, si riporta l'esempio di un progetto finalizzato alla creazione di materiale didattico pronto all'uso destinato agli insegnanti di materie pertinenti, quali educazione ambientale, storia e geografia, negli istituti di istruzione primaria. Tale progetto era rivolto agli insegnanti attuali e futuri di scuola primaria, ma di conseguenza anche agli alunni, in quanto beneficiari delle attività e dei risultati prodotti dal progetto stesso. L'utilizzo di materiali didattici innovativi ha favorito la divulgazione di informazioni.

Attività Jean Monnet nell'ambito del prossimo programma Erasmus+ a partire dal 2021

Non sono ancora disponibili informazioni dettagliate in merito al prossimo programma Erasmus+, che comprende l'azione Jean Monnet e prenderà avvio nel 2021. Il programma è infatti ancora in fase di preparazione e oggetto di discussione tra gli Stati membri e il Parlamento europeo. Tuttavia, è già noto che la futura azione Jean Monnet si concentrerà su due assi d'azione principali. Il primo consisterà nel proseguimento dell'attività di insegnamento, ricerca e dibattito di rilevanza politica nell'ambito degli studi sull'Unione europea su scala globale, mentre il secondo sarà incentrato sulla sensibilizzazione di un pubblico più ampio, anche in istituti di istruzione di altri livelli.

Le attività Jean Monnet in cifre*:

300 000 studenti all'anno

9 000 docenti universitari all'anno

1 000 università sostenute

5 000 progetti finanziati

Dotazione finanziaria totale per il 2019: 48,5 milioni di EUR

*Fonte: https://ec.europa.eu/programmes/erasmus-plus/resources/documents/jean-monnet-activities-30-years-excellence-eu-studies_it

Ulteriori informazioni sull'attuale programma Erasmus+ e sulle attività Jean Monnet sono consultabili sul sito web dell'Agenzia esecutiva per l'istruzione, gli audiovisivi e la cultura (EACEA) al seguente indirizzo: https://eacea.ec.europa.eu/erasmus-plus/actions/jean-monnet_en.

Edith Genser, EACEA

ATTIVITÀ DELL ADF

COLLABORAZIONE CON LE FONDAZIONI POLITICHE EUROPEE

Le Fondazioni politiche europee sono entità che contribuiscono, in larga misura, alla formazione di una coscienza europea, svolgendo così un ruolo molto importante nel processo di integrazione dell'Unione. Attraverso l'organizzazione, i seminari, le attività di formazione, le conferenze e gli studi contribuiscono al dibattito sugli aspetti rilevanti della politica europea. Le sue attività sono spesso svolte in collaborazione con altre organizzazioni ed enti della società civile interessati al fine di promuovere la democrazia.

Le Fondazioni Politiche Europee hanno ricevuto per la prima volta il riconoscimento giuridico con il Regolamento (CE) n. 1524/2007 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2007, che, a sua volta, ha rappresentato un importante passo avanti nel processo di sviluppo delle federazioni transnazionali che fino ad allora non avevano avuto un quadro giuridico di riferimento. Ancora una volta, il riconoscimento di questi nuovi attori sulla scena politica europea è stato quindi dovuto all'istituzione che aveva già contribuito maggiormente allo sviluppo del sistema partitico europeo: il Parlamento europeo.

Ma il legame tra le Fondazioni politiche europee e il Parlamento europeo non risale solo alla loro creazione. Dal 2017, e come prerequisito di ogni altra procedura, le Fondazioni Politiche Europee devono essere registrate presso l'Autorità, secondo i requisiti e le procedure previste dal Regolamento n. 1141/2014 del Parlamento e del Consiglio del 22 ottobre 2014; tale Autorità, creata ad hoc, neutrale e superpartitica, è responsabile della registrazione e del suo controllo, e ha sede presso il Parlamento Europeo. L'elenco delle Fondazioni politiche europee registrate è pubblicato anche sul sito web del Parlamento europeo ed è questo Parlamento, attraverso il suo bilancio, che stabilisce il sostegno finanziario per queste fondazioni.

Sembra molto coerente, quindi, che un'Associazione come la nostra, formata da ex membri del Parlamento europeo e, in quanto tale, strettamente legata al Parlamento europeo, i cui obiettivi comprendono anche il contributo all'unità europea e il rafforzamento della democrazia parlamentare attraverso l'organizzazione di seminari, dibattiti ed eventi culturali, scientifici e sociali, stabilisca una collaborazione stabile con le Fondazioni politiche europee.

Siamo convinti che questo rapporto, che si instaurerà progressivamente a partire dalle fondazioni più rappresentative, sarà molto vantaggioso per entrambe le parti. Il lavoro con la nostra Associazione, oltre a rafforzare il già stretto legame tra le Fondazioni politiche europee e il Parlamento europeo, potrebbe contribuire a rendere più visibile l'eccellente lavoro delle Fondazioni politiche europee, ancora poco conosciuto, non solo all'opinione pubblica e ai cittadini europei, ma anche al nostro mondo accademico e scientifico. D'altra parte, le Fondazioni politiche europee potrebbero sfruttare meglio l'enorme esperienza in materia europea dei membri della nostra associazione, che potrebbero partecipare con maggiore intensità alle attività che organizzano.

Poiché il percorso si fa a piedi, nel seminario che precederà la nostra prossima assemblea annuale potremo contare sulla presenza e sulla partecipazione di rappresentanti di diverse Fondazioni politiche europee, attive in questo momento. Il tema scelto per il dibattito è il "Futuro dell'Europa" e quindi potremo conoscere in prima persona le iniziative che, da parte di questi importanti attori, si stanno realizzando per contribuire a questo dibattito. Contiamo sulla vostra partecipazione. Non vediamo l'ora di vedervi!

Teresa Riera Madurell

LEZIONI EUROPEE PER STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI A FIRENZE

È sempre stimolante incontrare dei giovani interessati agli affari europei. Gli archivi storici dell'Unione europea (HAEU), che hanno sede in Italia, a Firenze, organizzano spesso programmi di formazione speciali per gli studenti delle scuole superiori (noti come "gymnasium" in alcuni paesi europei), oltre ad attività scientifiche e di ricerca.

Solitamente, gli incontri prevedono la partecipazione di una classe di studenti alla volta, e includono una lezione tenuta da un esperto archivista pronto a rispondere a eventuali quesiti da parte di studenti e insegnanti. A volte, alcuni ex-deputati al Parlamento europeo vengono invitati a tenere un incontro, e il 18 e 19 febbraio 2020 ho avuto la fortuna di poter cogliere questa occasione. Il primo giorno ho incontrato due classi diverse, e il giorno seguente un'altra ancora.

Dopo essermi presentato, ho esposto la mia esperienza lavorativa al Parlamento europeo e alla Commissione europea. Inoltre, ho parlato delle borse di studio e delle possibilità lavorative offerte ai giovani dalle varie istituzioni europee. Per esperienza personale, questo è un argomento che desta sempre l'interesse dei giovani. Tuttavia, è sempre utile sottolineare che, in generale, è necessario finire un percorso di studi universitari prima di potersi candidare per un lavoro o per una borsa di studio all'Unione europea. In ogni incontro sono state poste molte domande. La maggioranza degli studenti ha formulato le proprie domande in inglese, mentre alcuni hanno parlato in italiano. Quest'ultimi, alla fine, hanno comunque capito le mie risposte in inglese. Mi è stato detto che alcuni di loro sanno parlare fluentemente anche il francese.

Dal momento che sono ungherese, mi sono state rivolte alcune domande argute a proposito di Viktor Orbán e del suo rapporto amichevole con Matteo Salvini. Né io né gli studenti (quantomeno quelli che sono intervenuti) condividiamo le opinioni di quei politici, e abbiamo tutti concordato nel dire che l'Europa dovrebbe essere più democratica e unita. Ho proseguito affermando che dobbiamo rafforzare i valori comuni europei, pur sottolineando che dovremmo essere fieri del nostro patrimonio nazionale, della nostra cultura e della nostra lingua madre. Inoltre, mi hanno domandato con quanti assistenti e tirocinanti avessi lavorato

nel corso dei miei anni al Parlamento e come fossero stati selezionati, un argomento che si ripresenta ogni volta che incontro degli studenti.

Ho parlato anche con gli insegnanti, i quali mi hanno spiegato che questi programmi formativi tenuti dagli HAEU sono molto utili. La splendida sede degli HAEU, la celebre Villa Salviati in Via Bolognese, è un luogo di grande effetto in cui organizzare questi programmi. Una volta terminati i miei incontri, abbiamo partecipato tutti insieme a una visita guidata di questo vasto archivio e poi ad un altro incontro, tenuto da una delle guide. Gli HAEU svolgono un lavoro eccezionale organizzando questi programmi formativi, che sono informali ma anche seri e di grande valore.

Il secondo giorno sono stato invitato a una visita del vicino Istituto universitario europeo (IUE), a Fiesole. Per contribuire al dibattito di "Thoughts for Europe" (Riflessioni sull'Europa), ho tenuto una breve presentazione intitolata "L'UE in un momento critico: una prospettiva ungherese". Dopo la mia presentazione si è aperto un dibattito con gli esperti e i ricercatori dell'IUE, alcuni dei quali avevano già studiato la situazione ungherese e i pericoli posti dalle tendenze antidemocratiche del governo Orbán. Ho provato a illustrare un quadro equilibrato della situazione e ho ribadito la responsabilità delle istituzioni europee e del Partito popolare europeo. Ad esempio, ho spiegato che i media ungheresi indipendenti non ricevono nessuna forma di aiuto dall'UE, mentre i media controllati dal governo ricevono un sostegno notevole dallo Stato.

Ho lasciato l'Italia subito prima dello scoppio della pandemia, perciò vorrei esprimere la mia solidarietà e la mia vicinanza a tutti coloro che ho conosciuto durante la mia visita a Firenze.

Gyula Hegyi

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PLASMERÀ LE NOSTRE VITE

Trent'anni fa, la città costiera di Tallinn era circondata da una recinzione che impediva ai cittadini di fuggire dal regime sovietico. Oggi si respira un'atmosfera vivace nel suo centro città e nella sua università, dove studenti provenienti da tutta Europa sperano in nuove opportunità.

L'Estonia, patria dell'inventore di Skype, è stata riconosciuta come il paese col più alto livello di sviluppo digitale al mondo.

Sono stata invitata a presentare l'intelligenza artificiale (IA) dal punto di vista dell'UE alla conferenza tenutasi il 12 e 13 febbraio presso la Tallinn University of Technology. Ho sottoposto agli studenti alcuni interrogativi sui quali hanno esposto il loro pensiero al termine della mia presentazione e, successivamente, abbiamo condiviso le nostre conclusioni in occasione di una tavola rotonda con i loro professori.

In che modo l'IA può migliorare le nostre vite e quali sono i timori che suscita?

Quanti regolamenti UE esistono in materia di IA?

Dove troviamo esempi pratici di IA?

L'IA non comporta un impatto solo economico, ma anche sociale, culturale ed etico. I dati, che sono alla base degli algoritmi e dell'IA, si stanno trasformando rapidamente nella più potente delle leve economiche. Società come Google, Amazon, Facebook e Twitter sono in possesso di dati con i quali potranno plasmare il futuro.

L'IA utilizza processi di apprendimento automatico basati su algoritmi tramite l'impiego di vasti insiemi di dati: le pagine web che abbiamo visitato, la nostra genetica, i nostri acquisti e comportamenti, ecc. Gli algoritmi verranno impiegati sempre più spesso per orientare i processi decisionali legati alla politica, alla medicina, al settore bancario, o al traffico. Prima, tuttavia, è necessario sensibilizzare l'opinione pubblica per farle accettare questa nuova tecnologia.

Dobbiamo ridefinire la nostra attitudine nel contesto della realtà digitale e comprendere l'impatto positivo che ha sulle nostre vite. L'IA ci renderebbe la vita più facile: risolverebbe problemi di salute come il cancro, aiuterebbe il personale medico a pianificare il trattamento delle malattie, ci assisterebbe quando siamo in viaggio (Google Maps, Tripadvisor, ecc.) e animerebbe i robot che offrono sostegno agli anziani.

Gli impatti negativi potrebbero includere le fake news, la disoccupazione, gli attacchi informatici e una riduzione della privacy.

Il programma Europa digitale è una delle cinque priorità dell'UE per i prossimi cinque anni. Servono infatti politiche intelligenti per regolamentare macchine intelligenti, motivo per cui la Commissione ha preparato libri bianchi in materia di IA, che costituiranno la base dei futuri regolamenti, mentre il Parlamento ha adottato diverse risoluzioni sullo sviluppo e sull'uso responsabili di tale tecnologia.

Al momento, l'impiego più pratico dell'IA è utilizzarla nella lotta alla pandemia di coronavirus.

Le piattaforme per il monitoraggio della salute sviluppate dalle società di high-tech sono in grado di monitorare la diffusione del coronavirus e di riferire in merito alle sue conseguenze attraverso la consultazione di fonti quali i dati mondiali sui biglietti aerei, i siti web della comunità medica e i post pubblicati sui social media riguardo a sintomi come febbre o problemi respiratori.

L'IA viene inoltre attualmente impiegata nelle elezioni statunitensi, dove la nuova tecnologia mostra le differenze tra i risultati della campagna elettorale del partito repubblicano e di quello democratico. I candidati hanno investito milioni di dollari nelle campagne digitali su Facebook e Google; gli algoritmi e le tecnologie di apprendimento automatico permettono infatti di raggiungere target specifici di votanti attraverso i social media.

L'IA influenzerà le decisioni politiche e le nostre vite, ma non c'è alternativa migliore. È come la democrazia: non è perfetta, ma è meglio di tutti i sistemi alternativi, come il comunismo o il fascismo.

Zofija Mazej Kukovič

LA PANDEMIA IN EUROPA: UN OPPORTUNITA PER INNOVARE E UNIVERSALIZZARE L APPRENDIMENTO A DISTANZA.

Senza che noi potessimo assumerlo o prevederlo, e senza tempo per facili transizioni, l'espansione incontenibile del virus battezzato Covid-19 in Europa ha posto l'educazione a distanza (mi riferisco qui all'educazione universitaria) nello specchio delle sue stesse sfide nel XXI secolo. Che sono, non illudiamoci, le sfide dell'educazione in senso lato. Il mio umile contributo sintetizza queste sfide nell'innovazione, nell'umanizzazione e nell'inclusione del processo di apprendimento.

Davanti a me va il mio riconoscimento e la mia ammirazione per tanti colleghi che, da Strathclyde a Padova e da Maastricht a Bilbao, hanno imparato da un giorno all'altro i vantaggi e gli svantaggi degli strumenti tecnologici dell'apprendimento online. Gli stessi insegnanti che fino a ieri insegnavano usando una lavagna e fotocopie al posto di PowerPoint. Coloro che un giorno si sono svegliati con la difficoltà di stabilire un collegamento con gli studenti attraverso lo schermo, superando l'imbarazzo di mostrare se stessi e i loro uffici di casa agli studenti. Chi fa un passo avanti ha imparato come organizzare una lezione in Zoom o Meet, come spiegare concetti fondamentali attraverso una computer grafica o un podcast, come preparare gli esami a distanza sapendo che gli studenti avrebbero avuto davanti a sé i loro appunti, i trattati, e il whatsapp. L'impossibilità di un apprendimento faccia a faccia ha aperto le porte a innumerevoli webinar e i nostri studenti hanno ora accesso a conferenze con esperti dei loro dormitori che prima non sarebbero state finanziariamente fattibili.

Al di là della punta dell'iceberg tecnologico, l'insegnamento d'emergenza ci ha richiesto di discernere ed evidenziare gli aspetti essenziali che i nostri studenti devono assorbire. Competenze. Conoscenza. L'obiettivo: diventare i professionisti necessari in un'Europa che non sarà mai più la stessa. Questa è la vera innovazione che la pandemia richiede alle università, agli insegnanti e agli studenti. Questo paradigma ha reso "essenziali" le competenze trasversali che prima erano "desiderabili" e che non vengono apprese in un manuale o in un libro di auto-aiuto: la curiosità per l'apprendimento, la risoluzione dei problemi quotidiani, l'adattamento al lavoro in condizioni non ottimali, il desiderio di migliorare se stessi, la resilienza.

Universalizzare l'insegnamento. Così come noi insegnanti abbiamo aperto le nostre porte agli studenti, loro hanno aperto le loro a noi. Nella nuvola ci vengono mostrate le barriere che la classe ha reso invisibili. Case senza computer portatili per tutti i membri. Case senza giga. Le case con l'incertezza. Case senza pace. Case in fusi orari lontani. Le disuguaglianze emerse con la pandemia sono sanguinose. Improvvisamente, la sfida morale per l'Università di fronte alle pari opportunità non è l'inclusività alla nostra porta d'ingresso, ma piuttosto alla nostra porta d'uscita, raggiungendo una situazione in cui il processo di apprendimento è adattato alla situazione di ogni studente in modo che possa raggiungere i suoi obiettivi professionali all'uscita, indipendentemente dalla sua situazione all'ingresso, o dalla sua situazione in reclusione. Una sfida esistenziale.

María Luisa Sánchez Barrueco

Professore di Diritto dell'Unione Europea e Direttore della Facoltà di Giurisprudenza per l'insegnamento on-line presso l'Università di Deusto (Spagna) Coordinatore del Modulo SAPIA Jean Monnet (Consapevolezza degli studenti sull'integrità e la responsabilità pubblica) (2017-2020).